

La partita dell'Italia

“Tusa, tu vai ‘n porta. Chiddra pittata n’terra è troppu granni. Fatti i pali cu ddu petri. Cincu passi longhi. Ju e Carollo simu l’Italia. Rosone e Palmeri l’Argentina. Ogni tre anguli, un rigore.

Capistivu?”

“Sine, Cusimanu. Sempre tu havi ccumannari...”

“Fozza, palla a ccentru!”

A Palermo non c’è penuria di posti dove giocare il calcio da strada.

In Piazza Santa Chiara, per esempio, dove i senegalesi vendono bandiere tricolori e portachiavi col burattino sciancato che la patria del design ha incredibilmente scelto come mascotte di Italia ‘90. Fa Ciao di nome. Come a dire: coso, caracolla su campi e teleschermi durante il Mondiale e poi saluta e vattene. I senegalesi due calci al pallone li tirano sempre volentieri, ancora fissati con Paolo Rossi. E se trovi qualche marocchino disponibile a lasciare il suo carrellino stipato di accendigas, anellini e dosi di hascisc, puoi anche giocare Italia-Resto del Mondo. Del Terzo. Lo chiamano ancora così.

Se ti allunghi per qualche centinaio di passi, anche se con più prudenza e scaltrezza, finisci nei vicoli di Ballarò, tra le bancarelle e le urla alle spalle che ti pare di essere in fuga tra ali di tifosi nel gruppo dei primi di una corsa di bici. Il “plotoncino di testa”, per dirla alla De Zan.

Nella segregazione dello ZEN puoi cominciare a considerarti dentro una “trasferta insidiosa”. Qui le giocate riescono più impetuose per contrasto col paesaggio di rovine e carcasse di auto bruciate. Campi molto così così: *o bozzu o chiaia*. Oppure, trasferta più tranquilla, puoi organizzare nelle nuove zone residenziali sperando che il pallone non finisca nei minuscoli giardini delle villette seriali che negli anni a seguire, progressivamente disertate, assumeranno un’aria torva e severa. Altrimenti, di tanto in tanto una botta di lusso: alla parrocchia di Brancaccio, dove padre Pino, il nuovo parroco, ha inaugurato un campetto per tutti i ragazzi del quartiere. Roba coi guanti...

Ma stasera, 3 luglio 1990, meglio qui. I cinque bambini si sono dati appuntamento sul piazzale dello stadio *La Favorita*, vicino alla casa di Cusimano: strade deserte, asfalto e verde, spazi interminati e lampioni a bizzeffe.

Sono notti magiche, o almeno così le chiamano, ma loro non ne sanno la ragione, se c’è. E poi a quell’età c’è un prodigio per ogni ora del giorno.

Sono in giro in una città fantasma perché stasera c’è la partita dell’Italia.

La Nazionale gioca contro l’Argentina, per la semifinale del mondiale italiano. Strano. In quest’estate con più pallone che mare, a ogni partita dell’Italia le loro madri diventano ancora più cupe del solito e irremovibili nel vietare loro la televisione. Ognuna a casa propria, si siedono contrite con un gomito sul tavolo, nella linda solitudine della cucina, afferrano il telecomando,

mettono su Antenna Sicilia... e singhiozzano piano davanti a *Febbre d'amore*, obbligandoli a una forzata libera uscita, avventurieri di quartieri da espugnare e circumnavigatori di incroci deserti.

Sicuramente in questi crepuscoli di luglio, lunghi e silenziosi come certe agonie, piccoli santi protettori li custodiscono solo per il fatto di essere bambini.

Si tratta di vivere e basta.

Di giocare al pallone e basta.

La linea di porta è di tremolante vernice color marrone rimanenza di bottega. Loro sono piccolini e bisogna stringerla con le pietre. Tusa sconta senza redenzione il fatto di essere il più bambino. Ha posato un sasso sulla linea, ha contato cinque passi e lasciato andare dall'alto anche la seconda pietra che rotola fuori squadra per qualche riottoso centimetro a cui provvede con piccoli colpi di piede. I pali e la traversa non ci sono, ma quei due sassi sono magici abbozzi di un dolmen pensato da druidi Celti: i maestri dei maestri inglesi, l'origine della specie calcistica. E i bambini rispetteranno quelle linee immaginarie in una porta a loro misura, di cui il più piccolo di loro è sacerdote e custode. Un tiro quando è alto è alto e quando è fuori è fuori: i bambini non perdono tempo alla moviola.

Tusa si piega sulle gambe, saltella come ha visto fare ai portieri di serie A e batte i palmi delle mani uno contro l'altro. Sarà Zenga quando attaccano Rosone e Palmeri e nel momento in cui la palla passerà a Cusimano e Carollo diventerà quell'altro, il portiere dell'Argentina che nessuno sa come si chiami.

Prima che si inizi, però, Carollo ha una pensata. Vuole capire se innalzandosi su una cancellata in ferro battuto, tra un tricolore appeso alla ringhiera e un casotto per le bombole del gas, si riesca a vedere la partita dalle persiane aperte della casa del custode. Carollo è già stato più volte *Ken il guerriero* in un mondo apocalittico sconvolto dalle bombe atomiche e dalle mamme che vietano le partite. Ed è stato pure, lui così svelto e scaltro, un efficace *Lupin III* col taciturno Rosone nella parte di *Jigen*, come forse sospettano alla dolceria sotto casa, quella che prepara la migliore cassata di tutta Palermo. In una frazione di secondo si issa sulle braccia fino alla sommità della cancellata col piglio di una vedetta di speciale competenza. Da un appartamento al primo piano si mostra l'arredamento anonimo e la tappezzeria senza motivi di un salotto da cui provengono bagliori di tubo catodico di un palpitante, quasi ipnotico azzurro, riflessi sui doppi infissi spalancati. Un po' faticoso tenere la posizione per 90 minuti, ma, magari a turno, si potrebbe fare.

Carollo cerca alleanze tra i compagni.

"Amuni picciotti, è a semifinali. Si vinciemu iemu n'finali. Eppoi segna Totò..."

"Zittiti Carollo, scinni ri dduocu e jucamu."

Lo sguardo fondo e pungente di Cusimano non permette scampo e lascia Carollo solo in cima, dove si assottigliano fino a svanire una punta acuminata e un desiderio non meno appuntito. Cusimano non lo ammetterebbe mai, ma il pensiero di Schillaci angustia pure lui. La favola di Schillaci. Niente deve farle ombra, adesso, la gente vuole godersela e si fa presto a dimenticare l'*arraggiato* "prima" e la faticosa arrampicata di Totò dal Messina alla Juventus. Allo stesso modo non si metterà in conto il malinconico "dopo", che avrà inizio da quello stesso settembre. Preferiscono godersi l'eroico e casuale presente di un siciliano a cui tutta l'Italia si inchina riconoscente. Schillaci il goleador palermitano, tra poco capocannoniere, tra poco campione del mondo.

Mezza città lo ha visto giocare nell'AMAT Palermo indovinando in lui i segni del predestinato, l'altra mezza spergiura di averlo segnalato a qualche osservatore del Milan o dell'Inter che adesso si mangia le mani.

Cusimano col pallone sotto braccio fa valere i suoi gradi di promosso in prima media e si fa arbitro, chiamando tutti al calcio d'inizio.

L'aria si riempie di un vortice di note già sentite. *Fratelli d'Italia* è al numero 2 dei brani più ascoltati in quell'estate, subito dopo il moscio rock che Giorgio Moroder ha affidato a Gianna Nannini ed Edoardo Bennato, duo mal assortito come la difesa del Brasile che ha deluso tutto un popolo e un mondiale. Tusa si mette sull'attenti e, nonostante gli scappi un sorriso, canta: "*Fratelli d'Italia, l'Italia detesta!*"

Rosone e Palmeri aspettano che la notte inghiotta l'ultima nota e poi, con la bocca chiusa a O, imitano il verso di 80.000 tifosi che stanno aspettando solo le gesta di loro cinque... oooooooooo...

Carollo scende dalla cancellata. Si può cominciare.

Rosone e Palmeri sono entrambi Maradona. D'altra parte, anche sforzandosi di ricordare, chi altri gioca il mondiale 1990 per l'Argentina? A parte Diego che tiene le ultime lezioni della sua Accademia Mancina, è una squadra micragnosa che fino a quella partita ha segnato pochissimo e si è difesa in tantissimi. L'allenatore Carlos Bilardo, ex ginecologo detto *El Narigòn* per via di un naso imponente, tira dietro un uomo sulla linea del Piave, rispolvera il libero (il libero!...) e intima di passarla al portiere a ogni stormir di fronde. E il portiere può ancora prendere il retropassaggio con le mani... Che poi il portiere non è nemmeno quello titolare, che si è infortunato nel girone eliminatorio. Buon per noi, dicono i tifosi.

I due bambini conoscono pure Caniggia; Rosone lo ha doppiato tra le figurine dell'Atalanta, ma con quei lunghi fili biondi che gli cadono sulle spalle e il viso liscio da madonnina infilzata si è sempre a un passo dal passare per *purpo* al solo nominarlo.

E passala 'sta palla Cusimano!

Talè Totò, talè Totò, Totò Schillaci!

E passala Cusimà...

Nuddu mi ferma! Ahiu! Calciu di rigore!

Tusa, lèviti, u paru ju.

Dam! Tum!

Suca, Palmeri!

Sempri sti parolacci, Cusimano...

E allura, figghiu i buttana?

E no. Le mamme no. Le mamme lo sanno tutti che non si nominano nemmeno. Anche se non ti fanno vedere la partita dell'Italia. È come un undicesimo comandamento. Anzi, è il comandamento numero zero, che viene prima di "lo sono il Signore Dio tuo". È come una bestemmia alla Madonna: la mamma non la puoi offendere. E questi sono match che non prevedono pretattica. Palmeri parte diritto contro Cusimano e gli rifila un "t'ammazzu!" da tre metri, poi corre a mantenere la promessa, pronto a infilargli le unghie fin dentro i bulbi oculari. Cusimano ha tutti i film di Bruce Lee in videocassetta e qualche mossa l'ha imparata. Ed è diventato bravo, magari non a darle, ma sicuramente a evitarle. I due finiscono avvinghiati in un brancolamento di magliette tirate, graffi agli avambracci e occhi di fuori. Gli altri tre sono indecisi tra l'eccitazione della zuffa e la voglia di tornare a giocare.

Per tutti decide un boato che fa tremare Palermo dalle fondamenta in un'oscillazione da Scala Richter. Dai davanzali delle finestre, dalle terrazze e dai balconi appaiono uomini in mutande e canottiera con le braccia al cielo, bambini che saltano e urlano come scimmie che hanno appena imparato un discorso fatto di due sole parole: gol e Totò. L'andamento sussultorio annulla la rabbia di Palmeri e Cusimano, li riappacifica in un abbraccio.

"Scusa Palmeri, dissi pi ddiri, tà matri nun c'entra nenti."

"Jucamu Cusimano, punizzioni pi mmia. A batti Totò!"

Un aereo scintilla nel nero della notte. "Forastieri" pensa Tusa distraendosi proprio al momento del tiro che si infila alla sua sinistra. Chi altri può perdersi la partita dell'Italia? *A parti nuatri...*

La città stessa si incarica di portare furtive notizie dell'evento ai bambini. Una donna scuote la tovaglia da tavola dalla finestra liberando una costellazione di molliche, e come ogni sera dal piano di sotto parte un'occhiata torva. Per un minuto si accende un via vai di gente per strada che abbandona frettolosamente i sacchi della spazzatura. Si sommano e si amplificano rumori di sciacquoni lontani che scaricano nel labirinto occulto delle tubature. Per i viali una Fiat Uno blu corre veloce a inseguire una 127 Special che non rispetta il semaforo rosso. Frotte di bambini affacciati ai balconi con facce arrossate si scambiano urla di trionfo. Insomma, il quartiere che torna a respirare suggerisce che il primo tempo se n'è andato.

Sono pochi minuti, poi le partite riprendono.

Il gioco veemente sinora espresso dal duo Rosone-Palmeri ha consentito loro di sopperire con la grinta a un tasso tecnico evidentemente inferiore. Il ritmo infernale impresso alla partita li ha portati a un doppio vantaggio iniziale, ma lo sforzo prodotto è stato pagato sul finire della prima frazione e ora le squadre, mentre affiorano i primi segni di stanchezza e le sbucciature interessano più di un ginocchio, si trovano appaiate in un risultato di 4 a 4 che nessuno sarebbe stato in grado di pronosticare alla vigilia.

Ma cos'è quel segnale d'allarme che i cinque avvertono all'unisono, come fossero sintonizzati su una stessa frequenza animale, sensibile ai rischi di un temporale o di un terremoto? Sono lampi d'azzurro intermittente che raggiungono dal viale i ragazzi e impongono un *time out* che non è contemplato nel calcio, nemmeno in quello di strada. Ma non si tratta di una burrasca estiva. Risparmia al quartiere il lamento insopportabile della sirena, ma non serve sentire la caterva dei decibel in azione per sapere che è una pattuglia della Polizia Stradale nel suo giro di controllo notturno. Due sbirri, insomma, come chiunque indossi una divisa.

Sono già incazzati per Italia–Argentina, che non possono vedere, ma le eliche gli girano soprattutto per il probabile epilogo di clacson anarchici, incidenti stradali, ubriachi in libera uscita e ordigni esplosivi che accompagneranno la vittoria dell'Italia in semifinale. Secondo le alte gerarchie loro due saranno capaci di contenere qualsiasi eccesso, guastando la festa ai palermitani. Al massimo rischieranno di finire al pronto soccorso con la testa spaccata dal vetro rotto di qualche bottiglia di birra. Ripagati come al solito: quattro punti di sutura, un milione al mese e il disprezzo della gente. Secoli di diffidenza verso ogni forma di potere muovono le viscere dei bambini sul piazzale. Cusimano ha un lampo negli occhi che illumina il cartello: "VIETATO IL GIUOCO DEL PALLONE" posizionato all'ingresso del piazzale. Esplode con un tuono fragoroso sulla testa di Tusa: "Ammuccia u palluni!"

Il nanerottolo sa già cosa fare: indossa l'espressione di chi subisce immotivate cazziate sin dalla culla e mette il Super Santos dietro la schiena, infilandolo centimetro dopo centimetro sotto la maglietta, a contatto con la spina dorsale dove la sfera scivola bene, lubrificata dal sudore. La volante si ferma a pochi metri da loro, senz'altro rumore che quello, più immaginario che reale, del palpitare della sirena azzurra sul tetto dell'automobile.

Le budella di Carollo sanno che sono lì per lui, per la fetta di cassata rubata l'altro giorno alla dolceria. Lo interrogheranno puntandogli una lampada proterva a un palmo dal viso. Con occhio fisiognomico ha già assegnato le parti del poliziotto buono e di quello cattivo.

Ha pronte le uniche parole che servono, ma sa anche che cosa potrebbe renderle inutili.

Ju nienti sacciu e nienti centru!

(Minchia! Chiddu cacasotto di Rosone, pi mmia, si scanta e tutto ci racconta a u' sbirru!)

Con una scena da musicassetta neomelodica vede sua madre nel giorno della visita parenti all'Ucciardone, mentre gli chiede perdono per non avergli fatto vedere la partita, consegnandolo ad un destino di inoblabile disonore.

I due poliziotti a bordo hanno la smorfia tirata di chi ha beccato il turno proprio la sera della semifinale, ma la vista dei bambini che giocavano la loro partita sul piazzale li ha più che altro incuriositi. Ed è una serata in cui non succede niente. Per ora.

Le portiere della volante sono un ingresso secondario agli inferi per satanassi di ogni tipo: spacciatori, innocui manomissori di pipette che poi non resistono alla tentazione diabolica di rubare le candelette e tutto il resto del Ciao, *purpi e figghi ri buttana* di ogni tipo.

Quella al posto di guida si spalanca per prima, ma i due sbirri escono insieme dall'auto denunciando uno squilibrio di età, esperienze, agilità: lento, con la divisa spiegazzata e brizzolato l'autista; giovane, con una zazzera bionda e un'aria da continentale il collega.

Spetta all'anziano avviare quello che ai ragazzi pare un terzo grado all'aperto.

"E allora carusi, tutta Palermo si sta guardando la partita e voi no?"

Carollo fa di no col mento, debitamente *mutu*. Rosone e Palmeri fanno spallucce. Tusa, per prudenza, non fa nemmeno quelle.

"Che ci fate qui?"

Cusimano con un passo avanti e uno studiato colpo di tosse si assume il compito di rispondere. A parole. E poiché conosce da una sapienza incisa nei cromosomi che le parole possono essere pietre o foglie al vento, si prepara ad accompagnare la frase con ampi gesti delle mani, per indirizzare la comprensione ai suoi fini. E intanto intavola una discussione parallela coi compagni, fatta solo di sguardi che presuppongono la comunanza delle loro emozioni e dei loro pensieri. Adesso sta dicendo: "Picciotti, fate parlare a me solo".

Tusa afferra al volo e si posiziona con noncuranza in un punto in penombra del piazzale, dietro agli amici.

Con sguardo sfrontato Cusimano affronta lo sbirro: "Giochiamo ad *ammuccia*, capitano... A nascondino, *dicimu*, va'..."

Un gran sorriso si apre sul viso stanco del poliziotto: " *Lassa perdiri* il capitano. Dimmi, invece, *unni vi ammucciate*, che qua non c'è un cespuglio per un chilometro quadrato? Ve ne andate dentro lo stadio?"

Cusimano tace, interdetto. Palmeri diventa rosso *piparedda*.

"Eh piccinin, il collega a no l'è mai contento" interviene ironico lo sbirro giovane, calcandosi il cappello sul ciuffo.

Carollo trova conferma nelle parti da lui assegnate ai due uomini in divisa e ripassa bugie mentali a ripetizione, per anticipare il momento in cui lo torchieranno, non mancando di studiare una precipitosa via di fuga per i viali del quartiere La Favorita.

Il silenzio preoccupa il piccolo Tusa che avanza di qualche passo verso il gruppo composto da amici e poliziotti. Nel muoversi, però, sente che il pallone gli scivola giù dalla schiena, acquistando velocità nell'incavo dei reni. Prova ad irrigidire i glutei, per trattenerlo sulle natiche, poi prova goffamente a controllarlo con le braccia, ma...

Un Super Santos rotola tra i piedi del poliziotto anziano, come un corpo di reato.

“Capitano – interviene Cusimano incenerendo Tusa con un’occhiata feroce – non lo vede che il pallone è tutto *sconcentrato*? Non serve per giocare a calcio. Ma Tusa è fissato... se lo porta dietro a tutte parti, pure che si sa che a *nuautri*, ad *ammuccia ci piace giocare*. Vero, picciotti?”.

Gran ondeggiare di teste dall’alto in basso. *Vero dice!*

“Ah non è buono per giocare a calcio? Collega dai, vammi a prendere il reperto.”

I due uomini della stradale sembrano mettere in atto un piano lungamente elaborato.

Lo sbirro continentale si allontana verso la macchina, solleva il cofano e torna al cospetto dei bambini. Solo che invece delle manette o dei moduli del verbale, si abbassa a consegnare un pallone di cuoio nuovo di zecca, di quelli che i cinque non hanno visto nemmeno al campo con l'erbetta, tra i piedi dei grandi. Figurarsi poterci giocare. Sicuramente confiscato a qualche *malacarne*, magari uno di quelli delle scuole medie che li taglieggiano a suon di merendine e biglietti da 1000 lire, pensano più o meno all'unisono.

Il poliziotto brizzolato sembra adesso meno stanco: “Tenete carusi. Siete nel piazzale dello stadio, la partita dell’Italia non ce la possiamo vedere... almeno giocatela!”

E lo dice come fosse un ordine.

Uno strepito proveniente dal cruscotto della volante gracchia di una richiesta di intervento urgente in piazza Niscemi. Carollo ha capito che per questa volta l’ha fatta franca. La voce alla radio gli ricorda Sandro Ciotti e il pungiglione della semifinale ha il sopravvento sulla prudenza: “Capitano, *ma chi ffa l’Italia?*”

“L’Argentina ha pareggiato, ma tranquillo che adesso Schillaci ne fa un altro. E voi non fate tardi a giocare. Pensate alle mamme che vi aspettano.”

Già le mamme. Chissà se almeno i supplementari glieli lasciano vedere. Un breve suono di sirena accompagna l’allontanarsi della volante. Carollo promette solennemente a sé e agli uomini che mai più allungherà le mani su qualsiasi cosa che non gli appartenga. Poi il suo cuore torna insieme ai compagni.

I bambini guardano come una *trovatura* il pallone di cuoio e si fermano a considerarne le cuciture e la perfezione alternata di pentagoni neri ed esagoni bianchi. Ma come fanno?

I piccoli pitagorici adesso possono davvero giocare la partita dell’Italia.

Sul piazzale, tra interruzioni, adrenalina e stanchezza il ritmo è ovviamente scemato e le squadre paiono allungate. Pizzul rimarcherebbe i frequenti rovesciamenti di fronte e la condotta di gara

tutto sommato pimpante da parte di entrambi gli schieramenti. Ma quando Cusimano scaraventa in rete o, meglio, sul muro di cemento grigio la palla del 5-4 pare consapevole che questo è il momento cruciale del match, dove si coglie la vittoria oppure si è gettata via una serata. E allora palla al centro, ruba la sfera a Palmeri, s'invola, solo, verso Tusa e lo fa secco con un preciso rasoterra all'angolino.

6-4, doppietta in un minuto!

Sono anche il coraggio e l'intelligenza di abbandonarsi indietro la squadra, in certi attimi fatati, per andare, da solo, a cogliere il gol che rimarrà per sempre negli almanacchi, che creano il fuoriclasse...

Adesso la partita è virtualmente chiusa. Tra poco le strade saranno inondate di macchine, clacson, trombette e bandiere tricolori per festeggiare l'epilogo della partita dell'Italia: la Nazionale in finale grazie all'impresa di Cusimano, il nuovo Schillaci di Palermo, come fantastica il bambino goleador sui clamorosi titoli di un suo personalissimo giornale.

Il 7-4 di Carollo, su assist del solito Cusimano, è solo il premio per il gregario capace di correre per sé e per la squadra, pur di guadagnarsi le indulgenze per i propri limiti tecnici. Si scivola lentamente verso un finale che...

Miiiiiii...! invasione di campu!

Spuntato da una qualche penombra Francu u' pazzu piomba sul piazzale come uno svolazzo polveroso a spargliare una gioia che non è sua e che perciò deve gettare per aria.

Starnazza:

Mallittu! Mallittu! Pallone mallittu!

Non è molto che è stato abbandonato da una normale esistenza fatta di biologia e poco più. Una qualche fatica puramente fisica di giorno, una bottiglia e una sigaretta di sera, e un sonno senza compagnia la notte. E poi daccapo. Quasi nessuno ha mai chiesto a quest'infelice allampanato e nasuto chi o cosa gli ha scempiato il senno. Tutti lo hanno promosso a scemo del quartiere senza tante formalità.

Francu u' pazzu. Detto anche *u' ngignieri*, per quell'abilità ironica e crudele che ha il popolo di indovinare la zona dove ha deciso di trasferirsi e abitare quella rotella che gira vorticosamente a vuoto nella testa dei folli, tentando inutilmente di riafferrare un ingranaggio a cui saldarsi. E senza svelare il segreto agli psichiatri.

Pare che con Italia '90 abbia avuto a che fare pure *u' ngignieri*. Una di quelle particine, anzi di quei ruoli di anonima comparsa che la Storia, man mano che si riempie di Eventi e Monumenti, si lascia

dietro sulle gradinate di un Colosseo, o tra i blocchi squadrate di una piramide, o lungo una via Appia.

Non proprio un operaiaccio, perché a Franco piaceva capire perché ci volevano quattro bulloni e non due, gli piaceva immaginare lo scorrere delle forze dentro le strutture, quel loro scivolare dall'alto, da trave a pilastro, da pilastro a pilastro, da un alto a un basso, fino a precipitare in un plinto e, da lì, disperdersi verso le profondità della terra, in fondazione.

Dicono che ci lavorava a bocca aperta, tanto lo incantava quel tipo di struttura per lui nuova, alla copertura in acciaio che alla Favorita doveva fare ombra agli spettatori di Italia '90. E forse a bocca aperta dovette rimanere, a lungo, quando quella copertura, anziché starsene al suo posto, in aria, decise di venirsene giù per terra, in un pomeriggio di merda del 30 agosto scorso.

Dicono. Forse. Non ci si capisce mai una minchia precisa in questi incidenti sul lavoro.

Il costume che si è scelto per la sua nuova vita pubblica prevede un cappotto di castorino che qualche ufficiale in pensione gli ha donato e che lui indossa in ogni mese dell'anno, un elmetto giallo da cantiere e un paio di enormi scarpe antinfortunistiche color calcina. Una pagnotta pantagruelica avvolta per metà nella carta oleata non gli impedisce di farneticare senza requie di pilastri e cemento e mattoni e ferro e, a volte, di pallone. Grovigli di parole, farfugli e brandelli di mortadella che non riescono ad alleggerire una mente ormai in "fuori giri".

Le sue rabbie arruffate adesso lo costringono a volere il pallone in cuoio nuovo di fabbrica dei piccoli giocatorini da strada. Ma quelli, come furetti se lo sono messo in mezzo, in un torelo berciante e grottesco, dove la palla viaggia di mano in mano, passando sotto le grinfie del poveraccio, che grida, diventa paonazzo, bestemmia come un dannato e suda come un porco.

Poi Tusa, e chi senno', si imparpaglia e la palla gli scappa proprio tra i piedi del povero mostro. Scatta l'emergenza. Cusimano lesto si aggrappa a due mani alla martingala del cappottone e comincia a far roteare il povero corpo infagottato su un'orbita scalpicciante. Francu schiuma più disperazione che rabbia, adesso frigna anziché imprecare. Con un guizzo ultimo e scomposto riesce ad assestare una pedata alla palla con la punta rinforzata dello scarpone e la sfera si impenna fino a scomparire oltre il muraglione che protegge lo stadio del Palermo da fantomatiche incursioni.

Cusimano molla la presa e in uno svolazzo di cappotto, bestemmie e sputazzi la trista figura si sdruce sull'asfalto. Carollo è un gatto nell'acchiappare l'involto di carta stagnola prima ancora che finisca di rotolare lontano dal pazzo. Ha già perso la mappa per la retta via: in un lampo getta lontano l'incarto, spalanca la pagnotta e le fauci, si caccia in bocca un bolo untuoso di mortadella appallottolata e scaraventa via le due fette di pane.

Pigghiatilla nt'u culu, Francu!

Ridono. Non Tusa. Che ha già visto le lacrime sulle guance color sporco cantiere del *puvirazzu*. Vaneggia. Forse.

Oggi c'è la partita dell'Italia? Nun è chidda la partita dell'Italia, ora ta cunt'iu, la partita dell'Italia. Non sono belle le piramidi? Chi ssi nni futtia iddu!? Ficcava cu a' Fenechchi! Chi ssi nni futtia? Cosa poteva fottergliene a lui? Lui a casa lo aspettava la Fenech tutta nuda sotto la doccia! E noi tanti Lino Banfi: taliare dal buco della serratura occhi pieni e mani vacanti. Fare le cose all'ultimo minuto è una realtà nazionale, grazie u' cazzu, ingegnere il problema non è la flessione, ma il taglio, banda di biscazzieri, quali notti magiche?, un futti futti generali, spese pazze e pagnotte svizzero tonno e capperi per nuatri, debiti per generazioni, i bulloni, i bulloni, ci dissi che i bulloni andavano verificati meglio, i bulloni!, Maradona il "napoletano" non è bello fischiarlo, non è bello, ventiquattro pagarono con tutto ciò che avevano il "deve essere assolutamente tutto pronto in tempo", Montizzemulo di sta minchia!, non si tira il rigore se porti il numero 17 sulle spalle, San Siro brutto, brutto, brutto, delle Alpi presa per il culo, acchiana, u' viri ca ccè dislivellu, chiama Arazziu, chiama Arazziu!, è una "struttura leggera", non sono belle le piramidi? E che fa se qualche ossicino qua e là chiude un vuoto tra un macigno e l'altro? è leggera, è leggera ma la dobbiamo tenere su fino a quando non stringiamo l'ultimo bullone, cade, l'impalcatura non la tiene su, cade cade cade, porcocazzo!

Adesso piange a dirotto.

Nessuno dei *nicareddri* ha più voglia di ridere.

Il 3 luglio del 1990, mentre si gioca la partita dell'Italia, Cusimano e Carollo stanno vincendo 7-4 contro Rosone e Palmeri. Tusa, in porta, non è del tutto esente da colpe. E poi si sa che la mamma di Carollo, quando prepara il pane col pomodoro al figlio, solo i semi e niente buccia, ne riserva sempre una fetta pure a Tusa.

Anche vicino agli stadi, prima o poi, un rinvio alla *catanisa*, o un pazzo, spedisce il pallone oltre il muro di cinta. Ma qui, a differenza delle villette a schiera, Tusa il piccoletto sa che c'è un pertuso da cui si può profanare il tempio.

Sicutàtimi, picciotti...

Unni iu u' palluni?

Con un salto tutti e cinque sono dentro nella penombra che cancella urla e bestemmie provenienti da centomila case. In quella zona di stadio appena espugnata, come un presagio, una tristezza infame si impadronisce di ogni fibra del loro corpo.

Che colore avrà il dolore negli occhi timidi di Rosone e in quelli sfrontati di Cusimano? Resisterà l'ossatura fragile del piccolo Tusa, quando peserà come il piombo? Palmeri è senza grazia, ma forte: ce la farà, lui. È certo però che ogni fine estate che il Signore manderà sulla Terra getterà un'ombra sul viso di Carollo: è uno che pensa troppo.

Di sicuro è un istante in cui la storia collettiva entra a gamba tesa in quella personale, senza che nessun arbitro fermi il gioco, senza ammonizioni, come per non rovinare la festa.

Non sono belle le piramidi? E gli stadi?

Il tempo s'è fermato all'improvviso. Cinque ombre tra le ombre all'interno dello stadio La Favorita.

Un pallone sotto braccio, cinque nasi rivolti verso l'alto.

Un pallone si alza sulla mano di qualcuno come l'offerta di un fiore.

Le parole del piccolo Tusa sembrano sgridare i fantasmi, invitarli a riprendere un discorso interrotto:

Ohu, talè, Cusimanu. In faccia u'muru... I noma nostri so'..

*“Il 30 agosto 1989, durante i lavori di ampliamento dello stadio “La Favorita” di Palermo, il crollo di una parte della tribuna causò la morte di cinque operai. In memoria del tragico evento, l'U.S. Città di Palermo ricorda Antonino **Cusimano**, Serafino **Tusa**, Giovanni **Carollo**, Giuseppe **Rosone** e Gaetano **Palmeri**, tragicamente scomparsi durante lo svolgimento del proprio lavoro.”*